

Ayanta Barilli

Un mare
viola scuro

DeA
Planeta

Ayanta Barilli

UN MARE VIOLA SCURO

DeA

Planeta

Titolo originale: *Un mar violeta oscuro*

Traduzione a cura di Francesca Cristoffanini e Ayanta Barilli

© Ayanta Barilli, 2018

© Editorial Planeta, S.A., 2018

Per l'edizione italiana: © 2019 DeA Planeta Libri S.r.l.

Redazione: via Inverigo 2, 20151 Milano

www.deaplanetalibri.it

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo volume può essere riprodotta, memorizzata o trasmessa in alcuna forma e con alcun mezzo, elettronico, meccanico, in fotocopia, in disco o in altro modo, compresi cinema, radio, televisione, senza autorizzazione scritta dell'Editore. Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941, n. 633. Le riproduzioni per finalità di carattere professionale, economico o commerciale, o comunque per uso diverso da quello personale, possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, corso di Porta Romana 108, 20122 Milano, e-mail info@clearedi.org e sito web www.clearedi.org.

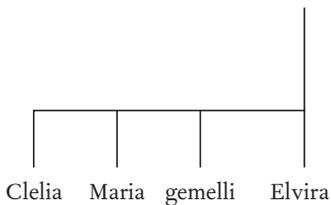
A Sandra e a Leone, indimenticabili compagni del Teatro Stella.

A Carlotta, testimone dei giorni perduti e ritrovati.

A Francis, alfabeto di tutte le mie lettere. Principio e fine.

FAMIGLIA MELLONI

Margherita + Ingegnere



FAMIGLIA SPAGNOLI

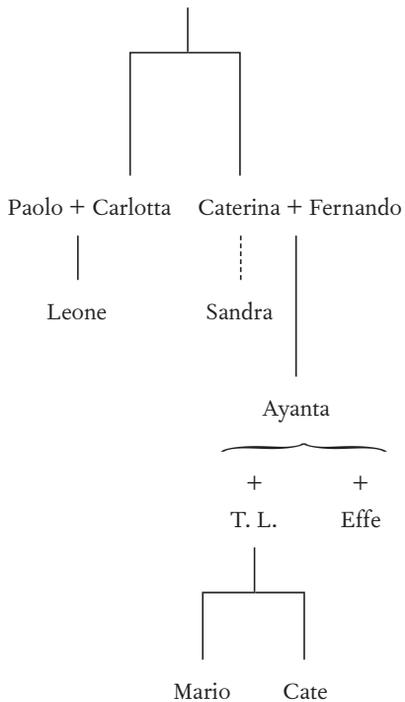
Matilde + Gregorio



+ Evaristo
+ Tenente

Giovanino Bruno Arnaldo Angela + Cecrope

FAMIGLIA BARILLI



Prologo

La notte in cui morì mia nonna, dormivo nel suo letto. Alle tre del mattino nella casa di famiglia di Roma squillò il telefono. Un'infermiera mi comunicò la notizia. Quando raggiunsi la stanza d'ospedale che condivideva con quattro o cinque anziane, lei non c'era già più. L'avevano spostata nello sgabuzzino dove tenevano i prodotti per le pulizie. Mi dissero che era per non impressionare le altre pazienti. Entrai e chiusi la porta. Dal soffitto pendeva una lampadina. Lo spazio era angusto. Scaffali con bottiglie di varechina, guanti e altri detergenti, uno spazzolone dentro il secchio, una scopa con la paletta e, sulla scalcinata parete in fondo, una scritta: *Viva la Roma, abbasso la Lazio!* Posai la guancia sul suo cuore. Le baciai il viso, le palpebre, il collo. Scottava ancora di una febbre ormai inutile. Sollevai la camicia da notte celeste e osservai il suo corpo nudo. Le toccai il ventre, la pelle bianca e liscia. Coprii con una mano il seno che le mancava, percorsi le cicatrici e pianii per l'ultima volta nel suo grembo.

Dopo qualche tempo comparve il medico incaricato di constatare la morte di Angela. La infilarono in una cassa metallica e, prima ancora di rendermene conto, mi ritrovai a correre dietro quel feretro improvvisato, assicurato

alla barella da cinghie di cuoio e spinto da un inserviente che andava di fretta.

Percorremmo corridoi, rampe e ascensori che conducevano ai piani interrati dell'edificio, dove la cassa fu sistemata in una cella frigorifera. Qualcuno mi accompagnò nel piccolo ufficio delle pompe funebri dell'ospedale. Le pareti erano rivestite di legno laccato, lo stesso delle bare vendute a prezzi impietosi. Seduto a una scrivania anch'essa laccata mi attendeva un professionista del lutto.

«Buongiorno, le mie più sentite condoglianze. Per prima cosa dobbiamo riempire il modulo con i dati della defunta. Nome?»

«Angela Spagnoli.»

«Nata a...?»

«Parma, il 28 settembre del 1911.»

«Figlia di...?»

«Elvira e Belzebù» risposi convinta.

Lo sconosciuto delle pompe funebri mi fissò perplesso.

«Belzebù?» farfugliò. Erano le sei del mattino e l'uniforme lo avvolgeva come un sudario.

Non sapevo come si chiamasse veramente il mio bisnonno. Non si trattava di un vuoto di memoria causato dalla confusione del momento. Era molto peggio: ignoravo il vero nome del padre di mia nonna perché lei lo aveva sempre e solo chiamato a quel modo, Belzebù.

Restai muta davanti alla scrivania, in attesa di una reazione dell'uomo in nero. Senza scomporsi lui segnò con una crocetta il punto in cui dovevo firmare il certificato di morte, datato 5 febbraio 2001. Quindi si alzò e mi strinse la mano in silenzio, rivolgendomi un tirato sorriso di circostanza, come se avesse di fronte una squilibrata. Non posso dargli torto.

Tornai a casa dopo aver promesso di fargli avere i dati mancanti. Ma quando interrogai la zia Carlotta, nemmeno lei fu in grado di darmi una risposta diversa.

«Mia nonna, la tua bisnonna, si chiamava Elvira.»

«Zia, questo lo abbiamo sempre saputo.»

«E lui... Belzebù» affermò dopo un istante di esitazione.

«Anche tu con questa storia? È impossibile, non poteva chiamarsi così! Ci serve il suo vero nome per le pompe funebri. Bisogna trovarlo, ci sarà pure in qualche documento.»

Iniziammo a rovistare tra le vecchie carte nel cassetto del comodino della nonna. Sotto una cartellina spuntò la foto molto antica di un neonato, nell'angolo il timbro di uno studio fotografico di Padova. Il piccolo era adagiato su un grande cuscino, avvolto in uno scialle di pizzo, con cuffia e scarpine. Tutto era bianco, tranne le labbra che sembravano tinte di scuro. Aveva la bocca un pochino aperta e gli occhi socchiusi.

«Chi è questo bambino, Carlotta?»

«Non ne ho idea» rispose quasi senza guardarlo.

«Sì, ma è morto, te ne sei resa conto?»

«Come può essere morto? E se anche fosse... io che ne so! A quei tempi ne morivano tanti e, per non dimenticarli, gli facevano una foto. Non la voglio neanche vedere. Queste cose mi fanno spavento.»

«E perché la nonna Angela teneva nel cassetto la fotografia di un neonato morto? Che orrore! E chi sarà? Qualcuno della famiglia?»

«E tu *perché* vuoi sempre sapere tutto? Rimetti quella foto dove stava, avanti...»

«Dovrei rimetterla nel cassetto come se nulla fosse? Non capisco che gusto ci provi a nascondermi le cose. Non ca-

pisco perché amiate tanto i segreti, tu, la nonna e tutti gli altri. E se davvero non hai idea di chi sia questa creatura, come puoi non provare la minima curiosità di scoprirlo? È inconcepibile! Be', posso tenerla?»

«Che cosa?»

«La foto del bambino cadavere» risposi per stuzzicarla.

«Certo che quando vuoi sai essere proprio sgradevole, Ayanta! Tienila, se ti fa piacere. E quando scoprirai chi era quel poveretto, fammi il favore di non raccontarmelo. Sono troppo vecchia per certe cose. Guarda invece cos'ho trovato io!» annunciò la zia, sventolando il certificato di nascita della nonna. «Poi non venirmi a dire che tengo tutto per me e che non ti aiuto... Evaristo, si chiamava Evaristo! Meno male, iniziavo a preoccuparmi. Chissà come ho fatto a dimenticarlo. La mia memoria peggiora di giorno in giorno.»

Evaristo. Mentre sentivo pronunciare il suo nome per la prima volta, mi resi conto che non sapevo niente di lui, salvo un paio di aneddoti poco credibili riferiti da Angela. E se non ne sapevo niente, era appunto perché nessuno aveva voluto raccontarmi dei miei bisnonni. E se io stessa mi ero accontentata di mezze risposte evasive, era perché avevo inconsciamente assimilato il modo di essere così tipico della mia famiglia.

Di colpo, con quel certificato di nascita gualcito in mano, compresi che la mia eredità principale era un albero genealogico senza rami, senza nomi e senza date, che Angela aveva portato con sé nella tomba. Mi tornarono alla mente le tante occasioni in cui le mie domande erano cadute nel sacco senza fondo dei silenzi e delle leggende domestiche. Perché chiamavano il bisnonno *Belzebù*? E perché Carlotta, in risposta alle mie insistenti curiosità infantili, una

volta si era lasciata sfuggire che la bisnonna era una puttana? Evaristo ed Elvira: un diavolo e una puttana.

Da bambina non conoscevo divertimento più grande che stare con la nonna. Per me era meglio di qualsiasi altro programma. E per lei doveva essere lo stesso. Non appena mi vedeva comparire, Angela abbandonava le sue frenetiche attività per concentrarsi sulla nipote. Prendeva decine di libri dagli scaffali, me li leggeva e poi insieme ripassavamo le illustrazioni soffermandoci su ogni minimo particolare, mentre preparava qualche merenda dolce e consolatrice. Si divertiva a costruire pupazzetti con i resti del pranzo sparpagliati sulla tavola. Buccie di mandarino, gusci di noce, tovaglioli di carta, stuzzicadenti su piedi di mollica, ossicini e turaccioli con occhi di semi. Sistemava i pupazzi sul marmo della cucina e con loro allestiva le opere di Shakespeare in esclusiva per me. Ma quello che in assoluto le piaceva di più era raccontarmi i grandi balletti classici, nel cui secondo atto faceva sempre il suo ingresso trionfale il demonio: *Il lago dei cigni*, *Giselle*, *Lo schiaccianoci*. Agitava le braccia da una parte all'altra, come se fosse al contempo direttore d'orchestra e prima ballerina. Seduta sulle sue ginocchia, la guardavo rapita fino a cadere preda della sua stessa estasi.

La sera in cui mi portò per la prima volta al Teatro dell'Opera di Roma per vedere *Le silfidi*, lo spettacolo mi impressionò al punto che credetti di morire insieme a tutte quelle vergini. Quando apparve in scena il diavolo, gridai e gridai nella speranza di riuscire ad avvertirle del pericolo e a mettermi in salvo con loro. Avevo cinque anni.

Angela mi aprì le porte di un mondo strampalato che raccontava con occhi antichi. Vivere con lei era delizioso.

Però poteva diventare esasperante. Il suo amore smisurato per il racconto la spingeva a manipolare la realtà per trasformarla in un soggetto attraente, degno di essere raccontato. La verità le interessava poco, perciò la reinventava o la travisava fino a renderla un'esperienza unica, personale e irriconoscibile. Noi non potevamo far altro che accettare quel tratto del suo carattere, e ormai nessuno si prendeva la briga di provare a scoprire se ciò che affermava con tanta certezza fosse o meno un'invenzione. L'unica cosa che le importava era lasciarci a bocca aperta, e assicurarsi che le sue fantasie si insinuassero nel patrimonio delle leggende di famiglia. Fu in quel modo che ricostruì il proprio passato, e già che c'era anche il nostro presente: secondo i capricci della sua immaginazione.

Ma le reinvenzioni della nonna non si limitavano alle questioni importanti o episodi cruciali della cronaca familiare, riguardavano anche le minuzie della quotidianità. Negava il vero e dichiarava il falso in modo sistematico, come una bugiarda compulsiva. Ad esempio, le chiedevo se aveva comprato le mele.

«Ma certo, proprio stamattina, al mercato» assicurava distogliendo lo sguardo e aggiungendo dettagli di tutti i tipi.

Sì, era andata alla bancarella della “signora grassa”, ma purtroppo non aveva le renette, poi guarda caso aveva incontrato Berta, la sua migliore amica d'infanzia... Io già sapevo che non era vero. Non avevo neanche bisogno di andare in cucina per scoprire che le mele non c'erano e confermare così i miei sospetti. Né sarebbe servito a qualcosa accusarla o cercare di capire il motivo di quelle assurde frottole. Se ci provavo, Angela girava sui tacchi e, livida d'indignazione, mi piantava in asso borbottando qualcosa che aveva il solo scopo di provocarmi.

«Be', se non ci sono più mele, sarà perché te le sei mangiate tutte!»

Era dunque naturale che in casa mia fosse difficile, per non dire impossibile, distinguere i fatti concreti dalle fantasie. C'erano domande destinate a restare senza risposta, salti temporali ed eventi inspiegabili cui a malapena si accennava, persi com'erano nei labirinti contraddittori dei ricordi. Né mancavano i segreti custoditi a doppia mandata. Tutto il resto, ciò che era risaputo, si trasformava all'istante in materia letteraria, soggetta a qualsiasi tipo di rielaborazione. Ma non sempre era così. A volte – raramente – qualcuno si lasciava scappare una verità che per la forza dell'abitudine veniva interpretata come una bugia, aggiungendo ancor più confusione al caos.

Nei giorni successivi alla morte di Angela mi dedicai a setacciare la sua casa da cima a fondo, sempre con l'aiuto della zia Carlotta. Scoperto il nome di Evaristo, ora dovevo solo ricordare il luogo in cui la nonna conservava il testamento, benché prima di morire me lo avesse ripetuto mille volte. Rammentavo fin nei minimi dettagli le occasioni in cui la sua mano, ruvida e deformata dall'artrosi, si era stretta attorno alla mia. Rivivevo la sensazione del contatto con la sua pelle, il modo in cui si rivolgeva a me. Ma non mi riusciva di riscattare dall'oblio neppure una delle sue parole. La desolazione mi aveva impedito di ascoltarla, rendendomi sorda alle raccomandazioni dell'addio.

Mentre cercava invano le ultime volontà della madre, Carlotta s'imbatté in diversi scatoloni zeppi di carte nascosti sul ripiano più alto di un armadio. C'erano un romanzo breve che la nonna aveva autopubblicato, decine di

pagine sciolte con gli incipit di altrettante storie poliziesche, un'altra delle sue grandi passioni. Ma anche i diari di mia madre, dall'adolescenza fino a tre o quattro anni prima che morisse, e le sue poesie, canzoni, commedie teatrali incompiute, saggi universitari, discorsi politici, foto, passaporti, cartoline, fatture, appunti, certificati di nascita e di morte, e centinaia di lettere ingiallite indirizzate a parenti, amici e a mio padre lungo il periplo della loro storia d'amore tra l'Asia e l'Europa.

Mia zia Carlotta non voleva saperne del passato. Si liberò immediatamente degli scatoloni e dei segreti che forse nascondevano.

«Tieni, sono tuoi» disse, abbandonandoli ai miei piedi.

E siccome erano miei, li caricai in macchina e li portai con me da Roma a Madrid, dove vivevo, dove vivo tuttora. E siccome era tutta roba mia, per dieci anni non mi azzardai a guardarci dentro. Il bottino di famiglia restò qualche settimana in salotto e un po' di giorni in camera da letto, finché decisi di tornare a nascondere sul ripiano più alto di un armadio, il mio. E lì restò. Anche se non andò esattamente così. Qualcosa estrassi da quegli scatoloni: il romanzo di Angela. Lo lasciai sul comodino senza aprirlo, perché mi facesse compagnia nelle mie notti insonni. S'intitolava *Sequenze familiari*.

La ragione per cui seppellii quel materiale insieme ai giochi abbandonati dei miei figli, ai costumi di carnevale bucherellati dalle tarme, alla macchina per cucire e alla collezione di fossili è evidente. Tutto il mondo di Angela si era trasformato per me in qualcosa di oscuro, ambiguo, sinistro. La curiosità che aveva ispirato le mie investigazioni infantili e poi giovanili era svanita di colpo per lasciare il posto alla paura. Paura di sapere. Forse la stessa di

cui soffriva Carlotta. Perché questo mi avevano insegnato fin da piccola: a inventare una realtà parallela affinché la vita risultasse meno amara. Ma gli anni in cui mi credevo l'eroina immortale dei racconti della nonna erano ormai tramontati; l'età adulta si imponeva in tutta la sua complessità, e aprire la porta ai fantasmi non è mai facile. Così gli scatoloni continuarono a dormire il sonno a volte un po' inquieto dei giusti.

Ancora una volta mi tappavo gli occhi, le orecchie, la bocca, e senza saperlo mi trovavo a ricalcare le orme delle donne che mi avevano preceduto. Non sapevo come liberarmi di un passato che non osavo affrontare. E quanto alla parte che conoscevo, meglio tacerla. Anch'io avevo vissuto con un Belzebù, che non aveva il volto di Evaristo, ma quello del compagno di mia madre. Però questo non lo posso ancora raccontare. Non adesso.

La morte di Angela segnò un momento di regressione nella mia vita. Tornai a provare la stessa solitudine che mi aveva travolto da bambina quando era morta mia madre. Proprio come allora iniziai a percepire i suoni distorti e le voci filtrate, come se vivessi su un palcoscenico dove i passi echeggiano, le porte rimbombano tra le quinte e qualcuno ti parla, ma senza rivolgersi davvero a te. Non riuscivo a lavorare. Occuparmi dei miei due figli mi costava fatica. A stento mi costringevo a uscire di casa. Dissero che soffrivo di stress posttraumatico. Mi diedero delle pastiglie. Le mie notti trascorrevano in grovigli onirici da cui riemergevo senza fiato. Le mie giornate si trasformarono nel triste compendio di tutto ciò che avevo perduto. Trascorsi dei mesi sdraiata sul divano a guardare la televisione, cosa per me inaudita. Non avevo nemmeno la

forza di cambiare canale in cerca di qualcosa che mi interessasse, lasciavo che le immagini mi scorressero davanti. Niente di più.

Cominciò il corteo degli amici preoccupati per il mio stato d'animo, pronti a suggerire mille alternative ai pomeriggi trascorsi a fissare uno schermo. Va tutto bene, dicevano. La morte di una nonna è una cosa naturale che dobbiamo accettare. All'epoca avevo trentadue anni e convivevo ancora con il padre dei miei figli, avevo una bella casa e un lavoro che mi piaceva. Nessuna preoccupazione. Eppure sentivo sulle spalle un peso difficile da portare, un'angoscia che mi impediva di andare avanti.

Quando il dolore del lutto si fece meno affilato e lasciò spazio alla sensazione che nulla ha davvero importanza, una sera afferrai il libretto di Angela, che continuava ad aspettarmi accanto al letto, e iniziai a leggerlo. *Sequenze familiari* era un racconto con toni da feuilleton, ambientato nelle due città del Nord Italia che l'avevano vista crescere: Parma, dove era nata, e Padova, dove aveva trascorso la prima infanzia. Benché riconoscessi come sua la prima persona del libro, la vicenda era così drammatica che lì per lì non la presi per autobiografica. Figlia e nipote di scrittori, ero abituata all'idea che il materiale privato venisse sfruttato per gettare le fondamenta di una storia inventata, di fatto priva di attendibilità. Pensai che la nonna avesse preso spunto da alcune circostanze personali per tessere un'altra delle sue fantasie, stavolta per iscritto. Comunque fosse, quelle pagine risvegliarono in me il desiderio impellente di conoscere i paesaggi descritti, di seguire i passi di Angela e vedere ciò che lei aveva visto. Decisi quindi di volare da Madrid a Roma, per poi intraprendere un solitario viaggio in treno fino

a Parma, dove ancora vivevano alcuni parenti che conoscevo appena. Per prima cosa volevo visitare il cimitero in cui era sepolta mia madre e poi mettermi sulle tracce della bisnonna Elvira, la puttana, la moglie di Belzebù, ovvero d'Evaristo. Niente di più.

Perché Elvira? Per puro istinto: la sua era una figura misteriosa e onnipresente, capace di suscitare i silenzi e gli sguardi degli adulti, dalla quale avevano sempre cercato di tenermi alla larga. Per opportunismo: iniziavo ad accarezzare l'idea di scrivere un libro sulle donne di famiglia, perché in fin dei conti erano state loro a reggere le fila della nostra storia. E per amore, verso me stessa e verso gli altri: se volevo liberarmi dalla tristezza, dovevo imparare a conoscermi meglio. Tornare indietro per ripercorrere la strada dal principio. E forse il principio era proprio Elvira.

Per una di quelle strane sincronie della vita, mentre il treno si avvicinava a Parma costeggiando la statale, dal finestrino colsi una scritta a lettere bianche su fondo blu, un cartello a forma di freccia che balenò nella notte come un fotogramma. Così veloce che, un attimo dopo, già dubitavo di averlo visto davvero. Era un nome di città: Colorno. Visitavo quei luoghi per la prima volta e non riuscivo a spiegarmi perché il nome Colorno mi risultasse così familiare. Mi stavo ancora sforzando di ricordare, quando arrivai a destinazione.

Alla stazione mi aspettava uno zio di secondo grado, nipote di Elvira, stimato pittore e collezionista di giocattoli d'epoca. Di lui conservavo un vago ricordo infantile e alcuni aneddoti del dopopranzo, ad esempio il fatto che, timido e pudico com'era, usava fare la doccia in mutande. O almeno così sosteneva la nonna.

Lo riconobbi non appena scesi dal treno per via di un'inequivocabile aria di famiglia. Lo zio Stefano era un uomo corpulento di mezza età, e mi attendeva sotto la pensilina avvolto in un grande paltò, con tanto di sciarpa, guanti e cappello, la tenuta minima per tenere a bada le ansie da ipocondriaco che lo tormentavano. Per prima cosa mi portò a casa sua, dove mi avrebbe ospitata per qualche giorno. Dopodiché andammo al ristorante, accompagnati da sua moglie. Durante la cena parlammo di Angela e con cautela lo interrogai su quel passato che conosceva assai meglio di me. Ma commisi un errore da principiante, gli confessai la vaga intenzione di scrivere un libro sulla famiglia. Senza considerare la personalità riservata dello zio, né la sua genetica predisposizione a schivare qualsiasi conflitto e a negare l'inevitabilità del dolore in quanto parte del tutto, gli chiesi di Elvira. Per tutta risposta mi consigliò un delizioso dessert che era la specialità della casa. Allora la moglie, che sembrava non interessarsi a nulla, intervenne in mio aiuto.

«Perché non le mostri il ritratto di Elvira dipinto da tuo padre?» domandò con apparente innocenza, in realtà ben consapevole di tradire così le paure più radicate del marito. «È l'unica immagine che rimane ad Ayanta della sua bisnonna, è giusto che la veda.»

Lui, contrariato, rispose in modo evasivo e addusse il pretesto di non sapere dove si trovasse il quadro. Chiese il conto, pagò e, mentre si alzava da tavola, mi rivolse un sorriso franco. E un monito: «Lascia perdere».

Era un'uscita alla don Corleone, che in bocca a lui risultò ancora più assurda, o più minacciosa. In ogni caso, confermava la difficoltà dei miei parenti a fare i conti con il

passato. Ci augurammo la buona notte in salotto e lo osservai avviarsi in camera da letto con la gatta tra le braccia e la moglie subito dietro.

Mi lasciai cadere su una vecchia poltrona e soltanto allora mi accorsi dello spettacolo – non saprei come altro definirlo – che si dispiegava davanti ai miei occhi. Sembrava lo scenario impossibile di un sogno. O uno di quei libri per ragazzi che si aprono a ventaglio per svelare castelli così favolosi da strapparti un applauso. Il paese dei balocchi e dell'arte. E della letteratura. La ricostruzione di un universo che pur appartenendo a un passato prossimo sembrava già lontanissimo. Le pareti erano ricoperte di quadri e, attorno al caminetto, una grande libreria a pannelli mobili ospitava centinaia, forse migliaia di libri d'arte, saggi e prime edizioni dei grandi poeti del Novecento italiano. Ma il particolare più incredibile era il trenino elettrico che senza sosta percorreva l'intera stanza su binari che sembravano veri. S'inerpicava sugli scaffali della libreria come se fossero valichi alpini, riscendeva a valle, spariva dietro un divano, rispuntava in curva per schivare la base di un tavolino ai margini del tappeto, affrontava un'altra faticosa salita lungo pareti di mogano e infine irrompeva sulla tavola da pranzo, evidentemente mai utilizzata per scopi che non fossero ferroviari. Sui vagoni viaggiava una compagnia circense: foche con palle in equilibrio sul naso, cavallini con le loro graziose amazzoni, ballerine che giravano e giravano su un'unica gamba di latta, un elefante con le ruote al posto dei piedi, diversi pagliacci a cavallo di monocicli e un domatore con frusta e leone.

E a osservare quell'intrico di gallerie, semafori, ponti e passaggi a livello, un pubblico dei più assortiti: mamma

anatra con i suoi anatroccoli tutti in fila attaccati a una cordicella, una ruota panoramica d'ottone con i seggiolini volanti protetti da un ombrello per riparare le coppie innamorate dal sole o dalla pioggia, un ginnasta che volteggiava sulle parallele, svariati supereroi un po' anacronistici e una miriade di animali della giungla e della savana in attesa del passaggio del treno.

Rimasi a lungo seduta lì, in contemplazione. La locomotiva avanzava a velocità costante, tirandosi dietro le carrozze lungo quell'itinerario circolare mille volte ripetuto. La osservavo con ammirazione infantile finché, di colpo, immersa nel suo sferragliare, mi ricordai perché conoscevo il nome che mi era apparso davanti come un lampo durante il viaggio in treno: Colorno. Lo incastrai nel puzzle della memoria. E ne provai sollievo.

A casa mia, per riferirsi a qualcuno che per un motivo o per l'altro aveva perso la testa, dicevano sempre: «Bisognerà portarlo a Colorno». A furia di ripeterla, quell'espressione si era tramutata in una frase fatta. Non mi era mai passato per la mente di interrogarmi, tanto meno di chiedere notizie ad altri, sulla sua origine. Nemmeno in quel momento seppi riconoscerne l'importanza. Era la chiave dello scrigno, ma io non lo capii. Ciò che invece compresi nel salotto dello zio quella notte è che una delle chiavi della coscienza, quella che apre la porta alla comprensione di noi stessi e all'attenta percezione del prossimo, risiede nelle parole. Il linguaggio usato tra due innamorati, tra un padre e un figlio, in famiglia, nasconde così tanti segreti della nostra intimità condivisa da risultare incomprendibile ai non iniziati. Questo lessico privato, questo codice segreto, custodisce la verità. A volte, persino travestita da menzogna.

Parola su parola, la nonna aveva tessuto le nostre storie. Sarebbe bastato, dunque, tirare un filo per vedere disfarsi a uno a uno i punti, le lettere del mio alfabeto, l'intima e veritiera lingua madre che accompagna le mie tribolazioni. Il trenino girava ancora instancabile nella stanza quando, circondata da fantasmi, seppi che dovevo visitare Colorno. Aspettai che spuntasse il sole. In tutti i sensi.

All'alba, presi il primo pullman e in mezz'ora arrivai a Colorno. Era un paese come tanti: una piazza, un paio di caffè, un ristorante, una libreria, cassette basse ben tenute e sullo sfondo montagne innevate a incorniciare quella cartolina. Lo attraversai da cima a fondo senza che altri particolari colpissero la mia attenzione. Mi fermai davanti alle immagini di due giovani sposi nella vetrina di un fotografo, comprai il giornale e decisi di considerare conclusa la mia gita.

In attesa dell'autobus, entrai in un caffè per ripararmi dal freddo. Mentre bevevo un tè al banco, vidi un uomo passare per strada. Era un tipo bizzarro. Girava senza cappotto, con una camicia blu sbottonata che gli lasciava scoperte le spalle. Pantaloni cascanti, patta aperta e pantofole di stoffa. Dalle labbra carnose pendeva un filo di bava.

“Un matto” mi dissi.

Non gli diedi grande importanza.

Chiamai il cameriere, presi il portafogli e feci per pagare il conto. In quel preciso istante vidi passare un altro uomo combinato più o meno come il precedente.

“Bisognerà portarlo a Colorno” pensai in modo automatico. E d'un tratto ricordai che nel romanzo di Angela la madre della protagonista finiva rinchiusa in una clinica

per malati di mente chiamata c. c puntato? c come l'iniziale del paese in cui mi trovavo? c come Colorno?

Fu una rivelazione. Un lampo. Mi mancò la terra sotto i piedi. Sentii una vertigine, una vampata, un frullare d'ali nel petto. Uscii dal bar. Un caldo tremendo in mezzo alla neve. Il vapore del respiro che mi annebbiava la vista. Da sempre, dalla prima parola lasciata a metà fino all'ultima occhiata sfuggente, Angela aveva detto tutto senza dire niente. Mi aveva raccontato ogni cosa con le sue mille e una storia trasformate in letteratura.

Dunque era possibile che la bisnonna Elvira fosse stata in manicomio. Quella parte del romanzo forse era vera. E se lo era, il manicomio doveva trovarsi proprio lì, nella c. del libro, nella Colorno del ritornello familiare.

Decisi di seguire uno di quegli uomini sgangherati. “Pensa, Ayanta, pensa” mi dicevo, mentre accompagnavo il matto nella sua passeggiata. “Ma pensa bene, usa il cuore e non la testa, perché è lì che sono nascosti i ricordi che hai dimenticato.” E proprio dal cuore affiorò un altro ricordo perduto. Alla morte di mia madre, Angela mi aveva raccontato di essere rimasta anche lei orfana da bambina. La bisnonna era mancata all'improvviso quando Angelina aveva solo sei anni. Eppure il romanzo riportava una versione completamente diversa. Stando a ciò che vi era scritto, Elvira non era morta durante l'infanzia di Angela, come lei stessa mi aveva assicurato piangendo lacrime di cocodrillo. No, nel 1917, sei anni dopo la nascita della figlia, Elvira era finita in manicomio. Ma potevo fidarmi del libro? Dove stava la verità, in quello che Angela raccontava o in quello che aveva scritto? O in una diabolica combinazione dei due?

Pedinando con discrezione il matto lungo le vie del paese, giunsi davanti a una costruzione che per struttura e giardini ricordava una piccola Versailles. Era il Palazzo ducale, regalo di Napoleone alla moglie Maria Luisa d'Austria e destinato a diventare una delle sue residenze preferite. L'edificio era stato ristrutturato da poco e in quei giorni ospitava una mostra d'arte moderna: fu lì che il matto si intrufolò. E quando me ne resi conto era già scomparso.

Schivai le opere di un artista locale palesemente indegno delle fastose sale che si succedevano una dopo l'altra, saltai il percorso raccomandato e senza volere mi ritrovai in un salone vuoto, immenso, vibrante dell'eco di epoche antiche e del volteggiare incessante di coppie in abiti sfarzosi. Al riparo da sguardi indiscreti accennai qualche passo di danza verso una piccola finestra coperta da tendine bianche. Le scostai quanto bastava per vedere che dava su un cortile abbandonato. L'edera abbarbicata sulle pareti ne dissimulava il degrado, infilandosi nelle crepe dei muri per rispuntare poco più in là e attorcigliarsi alle spesse sbarre conficcate nelle finestrelle che costellavano le tre facciate. Era una pianta così vitale e frondosa che alcuni dei suoi rami non crescevano più verso l'alto, ma cercavano spazio verso il basso, strisciando sul pavimento fino a ricoprirlo in buona parte e ad avvolgere il tronco di quattro o cinque alberi che chissà come resistevano a quello stretto abbraccio.

A un tratto fui richiamata da un custode perché stavo curiosando dove non avrei dovuto. Abbandonai la sala un po' a disagio e mi ritrovai davanti una vetrata che dava su un giardino maestoso. Una simmetria di siepi fiancheggiava il vialetto principale che sbucava nei pressi di una fontana circondata dai cipressi. Attraversai il parco

costeggiando il palazzo, ma una recinzione di filo spinato impediva l'accesso all'ala posteriore dell'edificio. Non mi diedi per vinta finché non trovai un varco. Una casetta di recente costruzione sorgeva separata dal resto della struttura. Mi avvicinai per leggere il cartello appeso alla sua facciata: CENTRO MISERICORDIA PER MALATI MENTALI. E fu allora, a pochi passi dalla casa, che sentii qualcuno intonare *O sole mio*. A squarciagola. Con passione e amore. Con una certa lascivia.

L'effetto era paradossale in quel giorno pallido, di nubi basse e gravide di neve. Affacciato a un balcone, un altro matto cantava con le braccia aperte tese al cielo, sempre la stessa strofa. Sembrava la preghiera a una divinità pagana, di quelle che s'intendono solo di fulmini e tuoni. O il lamento di un innamorato, che invoca il suo amore senza mai ottenere risposta. O ancora il grido di un guerriero giunto all'ultimo assalto, un attimo prima di perdere la battaglia.

«Chiudi il becco, Pavarotti!» gli gridò una donna obesa dal giardino.

E Pavarotti chiuse il becco. Ma solo per prendere fiato e riattaccare con rinnovato ardore.

Entrai e mi sedetti nella modesta sala d'aspetto dell'ambulatorio psichiatrico, con la fila di panche di legno plastificato color verde acqua a ricordarmi i banchi e le sedie della mia prima scuola. In un angolo, una vergine in gesso scrostato stringeva tra le mani giunte un rosario di plastica fosforescente. Se me lo avessero chiesto, non avrei saputo dire che cosa facessi lì, persa come una sonnambula nel mezzo di una caccia al tesoro, gioco che per di più detestavo da sempre. E intanto i postumi della notte in bianco cominciarono a farsi sentire. Chiusi gli occhi e mi addormentai, non so dire per quanto.

«Mi scusi!» Un infermiere basso e tarchiato in camice bianco mi scuoteva il braccio. «Senta, qui non si viene a fare la siesta. Cosa desidera?»

Saltai in piedi ancora mezza intontita e balbettai qualche scusa.

«Be', ecco, sto cercando informazioni su una mia parente che è stata nel manicomio di Colorno...»

«Qui non c'è più nessun manicomio. Lo hanno chiuso trent'anni fa. Si rivolga agli uffici della Provincia di Parma. E ora mi scusi, ho molto da fare.»

«Ma si può visitare?»

«No, impossibile. Come le ho detto, è chiuso. Non sarà mica una giornalista?»

«La mia bisnonna si chiamava Elvira Melloni. Credo che sia stata qui per alcuni anni.»

«Lei crede? Senta, qui con una scusa o con l'altra sono già venuti tantissimi giornalisti per scrivere i loro articoli scandalistici e gettare fango sul nostro lavoro.»

«Le garantisco che non sono una giornalista. La mia famiglia è originaria di qui e la bisnonna...»

«E come fa lei di cognome?» mi domandò diffidente.

«Barilli. Mi chiamo Ayanta Barilli.»

Si compì il miracolo. L'infermiere cambiò atteggiamento. Divenne gentile e premuroso.

«Barilli... dei Barilli?»

«Immagino di sì. Barilli dei Barilli.»

Avevo dimenticato che nella zona di Parma, Colorno inclusa, la mia era considerata un'antica famiglia di artisti e godeva di una certa considerazione. Una stirpe di pittori, musicisti, scrittori e attori a cui lì in provincia si accordavano privilegi per me sorprendenti.

«Molto piacere» disse con un'affabile stretta di mano. «Mi

chiamo Nelson e ho lavorato al manicomio di Colorno fino al 1978, quando lo hanno chiuso. Non so se troveremo la cartella clinica della sua bisnonna, ma possiamo provarci.»

Ciò detto, sganciò dalla cintura un enorme mazzo di chiavi. Una di esse, molto vecchia, era così grande che ne aveva fatta una copia meno pesante in alluminio. Lo seguì. Camminammo attraverso il palazzo fino a raggiungere la parte posteriore, dove al termine di una breve scalinata s'ergeva un portone di legno massiccio.

Nelson si fermò a guardare la facciata con un che di nostalgico. Era ormai anziano e forse quel luogo, che a me appariva sinistro, gli ricordava i migliori anni della gioventù.

«Il manicomio di Colorno fu inaugurato nel 1873 e restò in attività per più di un secolo» iniziò a raccontare, quasi fosse una guida. «È stato uno dei manicomi più importanti d'Italia, sia per il numero di pazienti che per l'impiego delle più moderne tecniche psichiatriche. Nel 1978 lo hanno chiuso e ci hanno buttato tutti in mezzo alla strada. Così, da un giorno all'altro. Tanto i malati come i sani. Io ho iniziato a lavorare qui a diciotto anni appena compiuti. Praticamente ci ho passato una vita intera. Si è parlato molto delle cose brutte che succedevano tra queste mura, ma le assicuro che noi non legavamo né rinchiudevamo nessuno. Tutte bugie dei giornalisti e dei giudici.»

Salimmo gli scalini di marmo. Era molto freddo e l'aria mi feriva i polmoni. Riconobbi i primi sintomi degli attacchi d'asma di cui soffrivo fin da bambina, specie nei momenti di angoscia. Mi tornarono in mente i risvegli senza fiato, a notte fonda, tra le braccia di mia madre, e la sensazione di aver dimenticato come si fa a respirare. Rividi le lunghe stanze dell'ospedale dove mi ricoveravano,

con decine di letti e in mezzo un corridoio. Le giornate interminabili, tutte uguali. Gli orari di visita rigidi e brevi. Il bianco dei medici, delle lenzuola, delle pareti, delle tende, delle luci al neon accese giorno e notte. Un ospedale trasformato in prigione o in manicomio, non faceva differenza. Ecco perché avrei preferito non essere lì, anche se ormai era troppo tardi.

Nelson infilò la chiave grande nella serratura, che fece un po' di resistenza. Poi spinse il portone a due mani e quello si aprì piano, con il gracchiante cigolio dei secoli.

Entrai. E vidi. Lì stavano le menzogne e i silenzi. La volontà della nonna di dimenticare. La necessità di ricostruire una realtà che garantisse la sopravvivenza di tutti noi. L'illusione della libertà concessa dall'ignoranza. E molte altre cose che adesso non voglio raccontare. Non ancora.

Appena uscita dal manicomio, corsi verso la prima farmacia in cerca di qualcosa che mi restituisse il respiro. Corsi verso l'autobus che mi avrebbe riportato a Parma. Corsi verso la casa di mia cugina Isabella, l'unica figlia dello zio Stefano, che mi aspettava per cena. Naturalmente arrivai in ritardo. Di corsa e senza fiato.

Mia cugina era uno dei pochi membri della famiglia che conoscevo bene, per aver condiviso con lei alcune estati di quelle che non si dimenticano. Quando aprì la porta, l'abbracciai e scoppiai a piangere. Finimmo sedute in cucina, davanti a un piatto di tortellini ormai freddi, io che parlavo senza freni, lei che mi ascoltava attonita. Oltre al conforto, mi offrì il suo aiuto, e allora le chiesi di aiutarmi a trovare il ritratto che suo nonno Arnaldo Spagnoli aveva fatto a Elvira, secondo quanto rivelato dalla moglie dello zio. Mi guardò quasi delusa.

«Tutto qui? Ma è facile, sta al piano di sopra.»

«Come al piano di sopra?»

«Quassù» disse indicando il soffitto «viveva mia nonna. Quando lei morì, mio padre chiuse l'appartamento e lo trasformò in una specie di museo privato. Di tanto in tanto, una signora va a togliere la polvere. Ci sono molti quadri di Arnaldo, soprattutto ritratti di membri della famiglia. Quello che cerchi tu si trova nell'anticamera. È lì da sempre.»

Isabella si era già alzata da tavola.

«Saliamo?»

E salimmo, certo. Un'altra porta da aprire, altre sorprese. Le ultime per quel giorno. Entrammo nell'appartamento e ci ritrovammo fianco a fianco davanti a una parete piena di cornici dorate. C'erano così tanti ritratti da far pensare a un camposanto fitto di lapidi rettangolari. Io non conoscevo quasi nessuno.

«Il tuo albero genealogico è un po' complicato, Ayanta, fossi in te non mi sforzerei di venirne a capo adesso. Ma ecco *qui* il famoso ritratto di Elvira.»

Solo che *lì* non c'era niente. Uno spazio vuoto. Un quadro mancante. Al suo posto, perfettamente visibile sulla parete, un perimetro scuro. Lo zio Stefano se l'era portato via sottobraccio e in punta di piedi perché non potessi vederlo, perché non conservassi nel ricordo nemmeno un'immagine di ciò che riguardava anche me.

Perché mi trattava come un'estranea? Come poteva sottrarmi un pezzo della mia storia in modo così puerile? E cosa nascondevano, lui e tutti gli altri, con tanto zelo? Temeva forse che, in un accesso di megalomania così tipico della famiglia, avrei provato a pubblicare l'esito delle mie ricerche sul *New York Times*?

Il gesto dello zio mi indignò. Al punto da produrre l'ef-

fetto contrario. Spronata dalla sua codardia, non soltanto non mi rassegnai a mollare quell'osso, ma decisi che avrei riportato alla luce fino all'ultimo scheletro. Dovevo riempire gli spazi senza cornice delle mie pareti e trovare un punto diverso da cui guardare l'orizzonte. Un luogo che mi impedisse di commettere gli stessi errori delle mie antenate, rompendo lo schema che, generazione dopo generazione, si perpetuava in modo subdolo e inesorabile.

Mi misi subito all'opera. Sarei riuscita a infrangere il sortilegio con cui mi avevano battezzata?

PRIMA PARTE

—

Elvira (1883-1948)

Una volta mi avevano detto che Elvira era una puttana. Lo ricordo perfettamente.

Zia Carlotta si stava agghindando per andare a una prima teatrale e io, ancora bambina, la osservavo seduta sul bordo del suo letto. Era un letto matrimoniale molto grande, troppo, per chi, come lei, non lo condivideva con altri della sua specie. Ma solo con Romeo, il gatto dal pelo di tigre e gli occhi di serpente che la amava sopra ogni cosa. Quando la zia tornava a casa dopo le prove, Romeo le saltava in braccio e le mordicchiava la faccia, come per dirle «sei mia e di nessun altro». E la sua Giulietta lo stringeva e gli baciava il muso sempre umido, dal leggero sentore di sardine in scatola, il cibo preferito del giovane Montecchi. Romeo dedicava alla zia malinconici miagolii che avrebbero sciolto anche il cuore più duro. Con il suo sguardo giallo e i baffi dritti sembrava rivolgerle parole tenerissime a cui lei rispondeva sempre «Sì, bestiolina».

Romeo era stato un gatto senza famiglia fino al giorno in cui aveva deciso di abbandonare le risse di strada e le notti incollato a un tubo di scappamento. Aveva chiesto asilo in casa della signora più bella e più solitaria del quartiere. Aveva graffiato alla porta, si era fatto aprire,

era svenuto per finta sullo zerbino per risultare più convincente e lei lo aveva adottato.

All'epoca, la zia viveva con sua madre e il suo unico figlio, Leone. Poco dopo la nascita del bambino, si era separata dal compagno, un eccellente attore che bisognava implorare affinché si presentasse in scena, dal momento che la sua vera passione era il calcio. L'unica cosa che lo entusiasmava davvero era ululare davanti alle evoluzioni di un pallone sul prato dello stadio, un'inclinazione del tutto inaccettabile dal punto di vista della mia famiglia. Carlotta era una donna nervosa, impaziente e con una spiccata tendenza agli attacchi d'ira improvvisi. Quando poi era al volante, si trasformava in una vera squilibrata. E poveretto chi aveva la sventura di sederle accanto! Sappiamo bene quanto sia caotico il traffico di Roma. Be', la zia montava in macchina e perdeva all'istante ogni traccia di decoro e autocontrollo. Iniziava a strillare, il busto fuori dal finestrino, suonava il clacson come fosse quello di un'ambulanza e sciorinava una tale sinfonia di insulti da farmi temere che prima o poi sarebbe morta strangolata da qualche romano in mezzo a un ingorgo. Quando si arrabbiava faceva così paura che Leone e io ci nasceavamo sotto il letto per salvare la pelle, mentre lei ci assediava con la scopa finché non eravamo costretti a uscire, ricoperti di polvere dalla testa ai piedi. Ma la verità è che, sebbene nel corso dei suoi raptus urlasse, ci prendesse a giornalate in testa, scagliasse il telefono contro la parete o calpestasse l'albero di Natale, in realtà era una creatura assolutamente innocua e benevola. Una volta passato il furore, ci perdonava e si faceva perdonare invitandoci al cinema o a qualche indimenticabile gita nei dintorni della città a bordo della sua Dyane 6 color crema.

Degna figlia di Angela, Carlotta era una tipica esponente della corrente familiare del silenzio. Non c'era modo di carpirle la minima informazione. Del resto non tradiva alcuna curiosità, motivo per cui sospetto che sapesse ben poco.

«Cosa è successo a Elvira? Perché nessuno parla mai di lei?» chiesi a bruciapelo mentre accarezzavo Romeo.

Mi piaceva osservare come si vestiva, come si truccava, vederla aprire e chiudere i cassetti del comò, estrarne una scatola piena di chincaglierie, scegliere le calze, il profumo più adatto, i sandali con il tacco alto, la borsa, lo scialle. Tutto. Carlotta era un'attrice. E Romeo, che lo sapeva, dal letto seguiva con grande attenzione i movimenti della sua diva. Se ne stava immobile, trasformato in una statua di sale, anche se in realtà avrebbe voluto darle la caccia come al topo dei suoi sogni.

«Elvira era una puttana» disse Carlotta davanti allo specchio di camera sua, mentre tracciava una linea scura su una palpebra e poi sull'altra. «Per questo la nonna non vuole parlare di lei.»

«Come una puttana?»

«Quando sarai più grande capirai. Era una puttana che non lavorava per denaro, ma per piacere. Perché credi che Belzebù l'abbia lasciata? Era una ninfomane, come si direbbe oggi.»

«Una ninfomane? E che cosa vuol dire?»

«Te l'ho detto: era una puttana a cui piaceva fare la puttana. È semplice.»

«E chi era Belzebù?»

«Chiedilo alla nonna.»

Finì di mettersi il rossetto, mi stampò un bacio sulla fronte, salutò Romeo e se ne andò a teatro, mentre io mi

fiondavo sul dizionario che tenevo nella cartella per cercare le tre parole nuove appena imparate: puttana, ninfomane e Belzebù.

Una volta scoperti e memorizzati i loro significati, la mia immaginazione non ebbe più freni. Puttana, ninfomane, Belzebù. Tre parole incredibili che aprivano la strada a ogni tipo di speculazione drammatica, terrificante e, soprattutto, proibita.

All'epoca, i miei attacchi d'asma erano particolarmente violenti. La mancanza di ossigeno mi provocava vere e proprie allucinazioni. Un mattino presto mi portarono al Pronto soccorso avvolta in una coperta. Durante il tragitto in macchina da casa all'ospedale, abbracciata alla nonna sul sedile posteriore, dal finestrino vidi una donna che passeggiava sul marciapiede del Gianicolo, avvolta nelle brume dell'alba romana. Era molto alta, con una chioma lunga e bionda, vestita di bianco dalla testa ai piedi. Bellissima. Senza dubbio era una puttana e una ninfomane. L'accompagnava un gatto nero d'angora, col suo guinzaglio di diamanti; così elegante, non poteva che essere il diavolo.

«Fermati, ferma la macchina!» gridai a Carlotta, le guance accese dalla febbre e l'indice puntato verso la donna. «Elvira e Belzebù! Sono lì!»

Angela e Carlotta si guardarono spaventate.

«Corri!» gridò disperata la nonna a sua figlia. «Presto, che questa bambina ci muore!»

Carlotta premette l'acceleratore e attaccò il solito rosario di imprecazioni. Sicuramente mi salvò la vita, anche se in seguito negò sempre di aver detto quelle cose sul conto della bisnonna. Io giuro invece che me le disse.

Lo giuro.

Elvira non era bionda. Lo appresi dalla cronaca romanziata di mia nonna. Angela aveva sempre sognato di fare la scrittrice, ecco perché finì per pubblicare quel libro a sue spese, nonostante gli ottant'anni suonati. Cento copie stampate con cura, su carta di buona qualità e a caratteri piccoli, che conservò in un paio di scatole di cartone perché i familiari e gli amici più intimi potessero leggerle. Nessuno – nemmeno io, prima di andare a Colorno – capì che in quelle pagine la nonna si era avvicinata per la prima volta alla verità. Dopo un'intera vita trascorsa a reinventare se stessa, voleva accomiarsi con un gesto contundente. Lei era così. Riservata, timida, discreta e taciturna, o esattamente il contrario. Fino all'exasperazione.

Sequenze familiari passava in rassegna gli avvenimenti più importanti della nostra storia. Cominciava con la nonna di Angela, Margherita Candio, per fermarsi poco dopo la nascita della sua ultima figlia, mia madre Caterina. Sembrava un racconto di Dickens, con la differenza che non si trattava di una trama di finzione sviluppata a partire da qualche spunto autobiografico: quello che narrava poteva essere successo davvero. E ai miei occhi questo conferiva al romanzo un valore enorme, ben oltre l'abilità dimostrata dall'autrice in alcuni passaggi di quella sua opera prima, destinata peraltro a rimanere anche l'ultima. Scoprire che parte del testo si basava su fatti reali scatenò in me la necessità di trascrivere e riscrivere quanto già scritto, e di proseguire con il racconto delle generazioni successive. Perciò lessi *Sequenze familiari* centinaia di volte, studiai ogni dettaglio, ogni sfumatura, virgola e aggettivo, fino a confondere la mia voce con la sua, le mie parole con le sue. Un racconto scritto a quattro mani. Mia nonna e io sedute allo stesso pianoforte, a suonare la stessa melodia senza

partitura. Ricordo a memoria capitoli interi che risuonano in me con la forza evocatrice di un patto di sangue.

Angela iniziava col descrivere se stessa. Una bambina sui cinque anni, con gli occhi neri, piccoli e curiosi, i capelli ricci e sciolti, un modesto vestitino estivo tutto stropicciato, le polacchine coperte di polvere. Trascurata nell'aspetto e con l'anima piena di ombre, sembrava appena uscita da un orfanotrofio. Seduta in grembo alla nonna, Angelina aspettava impaziente di aprire insieme a lei il grande album la cui copertina, rivestita di velluto rosso, le pareva il coperchio di un cofanetto colmo di tesori. Le mie dita battono sui tasti a memoria. Non c'è ricordo che affiori tanto spesso...

Non c'è ricordo che affiori tanto spesso alla mia mente quanto l'album fotografico di mia nonna Margherita. Mi basta evocarlo per sentire di averlo nuovamente tra le mani, tale è la suggestione che provoca in me. Tornano sensazioni lontane e l'esatta percezione dello zelo con cui lo conservava. Vedo la piccola cerniera e la minuscola chiave che, chissà per quale ragione, teneva legata con uno spago alla fusciasca della gonna. Le poche volte in cui acconsentì a mostrarmelo, davanti a me si dischiuse un mondo che non riconoscevo. I nostri cari, che la nonna paziente mi indicava affinché ne memorizzassi i nomi e le storie, erano stati inghiottiti dalla guerra, dall'esilio, dalla vecchiaia e dalla morte. A testimonianza di ciò che erano stati, rimanevano solo quelle pagine. L'ultima fotografia, quella che chiudeva l'album, ritraeva mia madre molto giovane, alcuni anni prima della malattia. Non sono mai riuscita a dimenticare quell'immagine, in cui tutto sembrava ancora possibile. Era un inizio. La promessa di quanto avrebbe potuto essere e non fu mai.

Capelli castani, pelle bianca e vitino da vespa, Elvira era solita adornarsi con graziosi nastri e piume che coprivano la pettinatura e imprigionavano il suo volto con una veletta che le scendeva fino al mento. Era una ragazza strana, fragile e testarda, così silenziosa che sembrava scivolare inavvertita nella palazzina dove viveva con i genitori e due sorelle. Le piaceva leggere. Le piaceva andare a passeggio. Non le piaceva suonare il piano. Né le piacevano troppo gli uomini. Nonostante le continue insistenze della madre perché si sposasse al più presto, nessuno le andava mai a genio. Riceveva un pretendente, gli serviva tè al limone, sorrideva e poi, con sguardo assente, gli porgeva il dorso della mano all'ora dei saluti. Sempre così, finché non ne appariva un altro, in tutto simile al precedente, e a cui riservava lo stesso trattamento squisito e distante.

Elvira era nata a Padova nel 1883, in una villa circondata da un giardino ben curato, con una fontana, un gazebo e un olmo centenario che era l'orgoglio dei suoi proprietari. Lo chiamavano l'albero della musica perché tra le sue fronde avevano fatto costruire una elegante struttura in ferro battuto dipinta di verde. In occasioni speciali, i componenti di un quartetto d'archi s'arrampicavano lungo la scala a chiocciola che abbracciava il tronco per suonare le loro melodie. Elvira adorava sedersi lassù e lasciare che le lunghe gonne e sottogonne pendessero come panni stesi che si muovono al ritmo del vento.

Era la seconda dei cinque figli di Margherita Melloni, nata Candio, e di un ingegnere il cui nome di battesimo è caduto nell'oblio. Margherita era andata in sposa a sedici anni, accettando senza proteste né entusiasmo quel matrimonio combinato, malgrado non amasse il marito né

allora né in seguito. In effetti nell'album di famiglia non si conserva una sola immagine di lui.

Emarginato da tutti, lo si trattava come un ospite inopportuno. Lo si compativa per alcune debolezze ritenute sconvenienti in un uomo, come la passione per la musica e la letteratura. Elvira era l'unica ad ammirarlo, di quell'amore incondizionato che soltanto una figlia può sentire per un padre. Tutte le sere s'infilava nel suo letto per farsi leggere le storie che Margherita le proibiva, considerandole sciocche fantasie poco adatte a una bambina. Ma ciò che Elvira in assoluto preferiva era addormentarsi tra le sue braccia e poi sentirlo alzarsi con cautela e sedersi alla scrivania a lavorare. Lo osservava tra un sogno e l'altro, avvolto dalla luce di una abat-jour verde che in qualche caso restava accesa fino alle prime luci dell'alba. E si sentiva orgogliosa per aver ricevuto l'incarico di riempire il serbatoio della sua stilografica e di cambiargli ogni tanto il pennino spuntato. Da grande Elvira voleva diventare come suo padre, avere sempre le dita macchiate d'inchiostro e passare il tempo immersa in libri così voluminosi da non poterli sollevare.

L'Ingegnere leggeva Marx e raccomandava spesso alla moglie di non abusare del proprio potere nei confronti del personale di servizio. Ma in quella casa Elvira era l'unica a prestare attenzione alle sue parole. Lui entrava e usciva senza che lo notassero, quasi fosse trasparente. Quando era il momento, depositava l'intero stipendio sul tavolo della cucina, ben sapendo che era giudicato appena sufficiente a mantenere il buon nome e il decoro della famiglia. La nonna Margherita lo riponeva nel borsellino con una smorfia di sdegno.

Eppure, fuori di casa, l'Ingegnere era un intellettuale rispettato. Ammirato nel lavoro per le sue idee innovative, aveva addirittura vinto un concorso per sviluppare un progetto sulla viabilità a Roma. In seguito gli affidarono anche quelli di Napoli e Messina, con grande fastidio della moglie che odiava gli spostamenti, soprattutto se si trattava di recarsi nel Sud di quell'Italia povera e arretrata. Nonostante fosse costretto a subire l'insofferenza costante di Margherita, lui sì che l'amava.

L'Ingegnere aveva un fratello minore che al contrario godeva dell'approvazione di familiari e amici. E dell'amore incondizionato e impossibile di Margherita. Di lui si conservano il nome, Ernesto, e le numerose foto che la cognata accarezzava con le dita mentre parlava. Ernesto era un tipo sportivo, avventuroso, irrequieto. Aveva una faccia energica ma gentile, ornata da un paio di baffetti mandrini, e un piglio che pareva sfidare chiunque avesse di fronte. Era l'opposto dell'Ingegnere: loquace, divertente, entusiasta e sempre pronto a celebrare la vita, che si trattasse di risalire gli Appennini in bicicletta o di rivolgere sguardi sfrontati alla cognata, che anche lui dovette amare di nascosto, senza varcare mai il confine di un sentimento platonico. O forse sì, chi lo sa.

Le foto li ritraevano sempre insieme, senza che si toccassero. Ma i loro corpi erano tanto vicini che la gonna gonfia di crinolina di lei copriva la gamba del pantalone di lui. Stoffa contro stoffa, nient'altro. Fino al giorno in cui Ernesto decise di lasciare il paese per sfuggire a un desiderio proibito. Accadde all'improvviso. Così all'improvviso che preferì congedarsi da Margherita per mezzo di una breve lettera, nient'altro. Lei se la posò sulle ginocchia e la coprì con le due mani prima di trovare la forza di

aprirla. Giusto il tempo di prendere fiato e chiudere gli occhi. Il tempo di comprendere che quel che non avrebbe mai potuto essere finiva in quel preciso momento. Infatti non lo vide mai più.

Tutti gli anni, però, lui mandava un ritratto all'amata cognata. Neanche una parola. Solo fotografie, che lei conservava nell'album chiuso a chiave in un cassetto e ogni tanto accarezzava.

Poco dopo la partenza di Ernesto, l'Ingegnere fu trasferito al Sud. E si portò dietro la famiglia, nonostante l'indignazione di Margherita, che non voleva in nessun modo abbandonare la casa con l'albero della musica, dove erano nati tutti i suoi figli: Clelia, Elvira, Maria. Più due gemelli di cui pure si sono persi i nomi, e che comunque sarebbero morti prima ancora di imparare a parlare.

Margherita organizzò il trasloco senza nascondere il proprio scontento. Coprì i mobili della casa con lenzuola bianche. Chiuse tende e persiane. Spedì bauli zeppi di indumenti e ammennicoli domestici all'altro capo del paese. Si accomiatò dai suoi cari e abbandonò la città dov'era cresciuta. Tradita nelle sue aspettative più intime, si arrese alla freddezza del proprio carattere. A ventidue anni, e con cinque figli, smise di pensare all'amore. Non andò mai più a letto con il marito e si dedicò soltanto ai suoi doveri di madre. Mai più a quelli di moglie.

Il viaggio verso sud durò molti giorni. Una carrozza, un treno e una nave per spostarsi da Padova a Messina, una città siciliana che sapeva d'Africa, salsedine e sole. Quattro palme svettavano davanti all'edificio a due piani, tozzo e lungo, affittato dall'Ingegnere. Una terrazza rasoterra abbracciava l'intero perimetro e si affacciava sul mare, sul

cui orizzonte, nelle giornate più terse, si poteva scorgere la punta dello stivale al di là dello Stretto.

Si sistemarono. Margherita organizzò celermente le questioni domestiche. I gemellini furono alloggiati in una grande stanza con vista, la più bella di tutte. Clelia, Elvira e Maria finirono al piano basso, ciascuna con la sua camera. E l'Ingegnere, il più lontano possibile da lei. Assunse una cuoca, due domestiche e un giardiniere, scorbutici e taciturni come il paesaggio di cardi che li circondava. Svuotò bauli, ordinò tende che mitigassero quella luce accecante, ricamò iniziali su fazzoletti di lino che si premeva contro la bocca per proteggersi dalla sabbia che un vento incessante seminava impietoso in ogni angolo, su ogni mobile, stoviglia o indumento, vanificando qualsiasi sforzo di tenere la casa in ordine. Persino le lenzuola appena stirate pizzicavano di sabbia. Sullo specchio del comò, le bambine scrivevano i loro nomi con la punta del dito.

Margherita detestava quel luogo dal clima caldo, soffocante, che incollava la sottogonna alle cosce e obbligava a slacciarsi il corsetto per respirare. Le risultava impossibile mantenere il controllo del corpo, figuriamoci la compostezza dell'animo. Né tanto meno frequentava la gente di lì, che considerava alla stregua di cugini primi degli scimpanzé. Non parlavano nemmeno la sua lingua, limitandosi a comunicare in un dialetto rozzo che le risultava del tutto incomprensibile.

«Sicilia, isola maledetta.» Così la chiamavano. Separata dalla terraferma soltanto da un braccio di Mediterraneo, la Sicilia tremava. Di notte sussultava, i vetri delle finestre tintinnavano per qualche secondo, il letto rollava come una barca e il corpo si disossava incapace di trova-

re i naturali ormeggi della forza di gravità. Margherita si afferrava al baldacchino nella speranza che quei pochi secondi di oscillazione non sfociassero in tragedia, mentre l'Ingegnere, all'altra estremità del lungo corridoio, russava di gusto e tra un grugnito e l'altro canticchiava l'*Internazionale*.

«Hai sentito il terremoto?» gli chiedeva Margherita a colazione, dopo una notte insonne.

«Non ti preoccupare» rispondeva lui, senza alzare gli occhi da uno dei suoi libri sovversivi. «Da queste parti è sempre così. Ti abituerai.»

Ed era vero. Al massimo cadeva un quadro dalla parete o si crepavano gli affreschi della cattedrale. L'ultimo grande terremoto si era verificato nel 1783 e, da allora, una relativa calma regnava su quell'isola senza radici, un'immensa zattera cullata dalle acque.

Ma ben prima che la nonna Margherita potesse abituarsi ai tremoti delle fondamenta, un mattino tre forti scosse demolirono l'intera Messina. Pochi secondi e il mare cominciò a gonfiarsi, e quando la massa d'acqua s'infranse schiumando sulla costa, inghiottì le macerie e quel che era rimasto in piedi della città. Il cielo rimbombò e si squarciò in due, proprio come la terra. Una pioggia torrenziale d'acqua dolce e salata ricoprì di fango i morti e diede loro sepoltura. Non restò neppure la polvere. Solo una landa desolata di detriti da cui spuntavano qua e là membra strappate dai corpi. L'onda gigantesca aveva ingoiato le case e trasportato le barche fin sui monti, plasmando un paesaggio assurdo che non apparteneva all'ordine umano, ma al caos di una natura indomabile.

Angela raccontava che, in un solo istante, più di metà della popolazione era morta sotto il peso delle proprie case e dei propri averi. Chi si era salvato vagava per le strade senza facciata, chiamando i propri cari. A ogni nome seguiva un silenzio senza risposta. Un nuovo nome. Poi un altro e un altro ancora. Migliaia, più di settantamila. I sopravvissuti s'aggiravano bagnati fradici, con la sciagura dipinta in volto, storditi per il crollo dei pilastri che li avevano sostenuti fino a quel momento.

E la famiglia Melloni?

Furono svegliati da un tuono che segnò l'inizio di un violento temporale. Un fragore assordante. I cani ululavano. Mura cadute, schianti, grida nell'oscurità di una notte fitta.

Uscirono tutti di casa e, in mezzo a tanta confusione, l'Ingegnere si rese conto che mancavano i piccoli. Nonostante il pericolo, rientrò nell'edificio. La stanza in cui dormivano i gemelli era crollata. Spostò travi, rimosse i calcinacci, graffiò la terra fino a restare senza unghie, inghiottì nuvole di polvere in una lotta disperata che soltanto un padre può ingaggiare. E alla fine trovò i suoi figli, sepolti anzitempo. Ormai erano solo due corpi straziati e senza vita. Nel frattempo Margherita, Clelia, Elvira e Maria si erano messe in salvo su una collina, correndo attraverso il fumo, i detriti e la folla atterrita. Scalze, in camicia da notte, pietrificate dalla paura, aspettarono che facesse giorno. E così le trovò molte ore dopo l'Ingegnere. Elvira corse tra le braccia di suo padre, che tra le lacrime diede loro la terribile notizia.

Margherita accettò quel dolore senza dire una parola. Si strinse al petto le tre figlie che le restavano, e dei gemelli

non parlò mai più. Al punto che tutti finirono per dimenticare i loro nomi.

Tutti tranne lei.

Ayanta Barilli, *Un mare viola scuro*, DeA Planeta

dall'11 giugno 2019 in libreria

<https://www.deaplanetalibri.it/libri/un-mare-viola-scuro>